

*Il racconto*

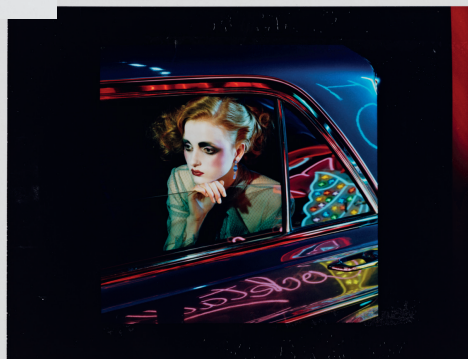
*Miles Aldridge  
I racconti della Polaroid*

*ti della p*

*di Beatrice Zamponi  
foto di Miles Aldridge*

*olaroid*





**L**e donne che popolano l'immaginario del fotografo inglese Miles Aldridge sono dive sofisticate e impeccabili. Ma, scavando sotto la superficie lucente di bellezza e perfezione, sono esseri umani persi nell'affrontare comuni drammi esistenziali. Disagio psicologico e inquietudine sono il sottotesto alla rapsodia di colori che diventa una gabbia iridescente, metafora di incomunicabilità. Il mondo finemente costruito e orchestrato da Aldridge informa una realtà parallela che, nonostante l'artificio, offre a ognuno di noi la possibilità di interrogarsi su emozioni e stati d'animo universali.

**Alienazione e solitudine. Dove nascono i temi che serpeggiano nel suo lavoro?**

«Avevo 9 anni quando i miei genitori hanno divorziato, sono passato da un'infanzia dorata a drammi isterici. Mia madre era depressa e completamente intrappolata nella fine del matrimonio. Le donne che ritraggo s'ispirano a lei, incarnano le promesse infrante che si è trovata a fronteggiare dopo il naufragio della vita coniugale».

**Le scene che raffigura non sembrano calate nel presente, ma è come emergessero da un passato recondito.**

«Parlano della mia giovinezza, di mia madre, delle mie fidanzate, di tempi pre-internet e cellulari... Esprimono una nostalgia per quella che, in definitiva, è stata la mia vita. Mio padre era un grande graphic designer degli anni 60-70, lavorava con i Rolling Stones e i Beatles. La mia infanzia con lui è stata rock and roll, colorata e hippie. I suoi libri d'arte, di cinema e i fumetti mi hanno formato. Da lui sono stato avvolto in un'energia sensuale e surreale che ho rielaborato a mio modo».

**Ogni suo scatto sembra pensato come un disegno. Mi parla del suo processo creativo?**

«Quando ho cominciato volevo diventare regista. Ho sempre ragionato attraverso storyboard, un approccio che ho applicato alla fotografia: i disegni mi aiutano a capire cosa mi serve. Molti fotografi trovano l'immagine nel mondo intorno a loro io, al contrario, la costruisco prima nella mia testa e solo dopo scatto la foto. Sono stato molto influenzato da Fellini, soprattutto dell'ultimo periodo, quando ricreava i set a Cinecittà: erano mondi artificiali, parte della sua immaginazione. Ispirato da lui, costruisco il mio universo per averne il controllo assoluto».

**I suoi lavori sembrano appartenere al genere cinematografico, con un prima e un dopo. Quanto è importante la narrazione per lei?**  
«Tutte le immagini indelebili che compongono il mio immaginario vengono dal cinema. Ho sempre voluto ricreare i sentimenti che provavo guardando i film da giovane. Mentre il cinema ha un inizio, uno svolgimento e una fine, nella mia fotografia non c'è una spiegazione di quanto sta succedendo, è lo spettatore a immaginarla. Credo che la chiave del mio lavoro sia proprio questo coinvolgimento, rendendo protagonista chi guarda, con la sua interpretazione».

**Spesso nelle sue foto si respirano atmosfere noir. Perché?**

«Nel cinema noir la luce è usata per enfatizzare il dramma, gli angoli di ripresa e la composizione per esprimere la tensione dei personaggi. Mi sono sempre divertito a giocare con questi elementi. La grande differenza è che il noir è in bianco e nero, la mia fotografia è a colori».

**Che sono innaturali, smaltati, da fumetto...**

«I miei colori nascono dall'amore per la pop art. Da giovane una mostra di Peter Lindbergh mi scioccò per la bellezza delle sue donne in bianco e nero, che sembravano quasi disegnate a carboncino. Dopo di lui, non aveva senso continuare a usare quel linguaggio. Decisi di rendere il colore nodale nella mia ricerca: ambivo a ricreare lo stesso impatto che aveva nei quadri di Warhol. Sono diventato subito molto sicuro del mio modo di lavorare sul cromatismo: la sfida è stata vedere quanti colori diversi potevo inserire in un solo scatto senza creare disarmonia».

**Perché ha intitolato il suo nuovo libro *Please Please Return Polaroid* (Steidl)?**

«Nella fotografia professionale la Polaroid viene usata come traccia da dare al laboratorio per capire come sviluppare le immagini su pellicola, ha quindi un valore funzionale e poi in genere si butta. Il titolo significa che ho sempre chiesto che mi venisse restituita, per me la Polaroid ha un valore intrinseco molto speciale. È uno scizzo fotografico, un'idea incompleta per definizione e per questo complessa da leggere e da spiegare. In un mondo in cui tutto è istantaneo, un'immagine che nasce come istantanea, ma ha ancora insito in sé un tempo di attesa, diventa un oggetto magico e prezioso».

**Che significa lo still life in copertina?**

«Volevo evocare una rapina in banca: una maschera da pagliaccio abbandonata in strada e una valigetta. Racchiude il doppio binario del

mio lavoro: un elemento giocoso in un'atmosfera poco rassicurante».

**Nel suo modo di lavorare usa molta manualità, utilizza solo pellicole, esplora varie tecniche... Qual è il valore di questa artigianalità?**  
«L'arrivo del digitale ha reso la fotografia sempre più facile, sminuendone via via il valore. Il mondo è pieno di soluzioni semplici ma prive di contenuto. Vengo da una generazione in cui tutti scattavamo in pellicola, per me la fisicità dell'immagine è molto importante, cerco la complessità. Vedere scatti digitali stampati nello stesso modo non mi rappresenta, per questo mi cimento con tecniche complesse come la serigrafia».

**Il libro ha un doppio finale, uno felice l'altro malinconico.**

«Invita a non leggere mai la realtà in una sola direzione. È il mio modo di vedere la vita, le cose spesso non sono ciò che sembrano. Propongo interpretazioni multiple offrendo la possibilità di entrare nell'immagine e dare la propria versione della storia». ■

*In queste pagine, scatti del fotografo inglese Miles Aldridge, tratti dal suo nuovo libro *Please Please Return Polaroid* (in uscita quest'anno per Steidl, 208 pagine, 58 euro).*